

LA CADUTA DALLA GIOVINEZZA

Antonio Vittorio Guarino

RITI PER UNA NUOVA NASCITA

Nota a “La caduta dalla giovinezza”

L’utopia di Lazzaro. Una rinascita oltre le ceneri. La bella silloge di Guarino si nutre dei padri della letteratura e della letteratura dei padri; dallo pseudo-rovesciamento biblico al maledettismo, dalla doppia visione omerica - di sostanza e di immagine - al marxismo eretico, la narrazione scomposta, nervosa, delle sezioni del libro vibra tra nostalgia e rassegnazione in una sorta di desiderio dell’inattuale (quale meravigliosa utopia, verrebbe da dire, la caduta della giovinezza consapevole, drammaticamente rumorosa) tale da filtrare l’immediato e la sua contingenza, scomponendo il *poetabile* in una visione bergsoniana del tempo.

Si impone una rinascita in Guarino, un rito di passaggio che implichi trasformazione, mutazione, presa di possesso di una realtà altra. Ed eretico è il poeta in questo tentativo, instabile come le radici di cui parla, nitide e inviolabili. Un poema civile, d’amore per l’amore, emerge dalla struttura poematica, di ampio respiro: l’Autore osserva, indaga, scrive, per scandagliare situazioni emotive che porta all’exasperazione semantica e rovescia oltre l’esperienza, in visione poetica, vitalismo. Sembra invocare, Guarino; in realtà nell’invocazione è l’abiura, la non accettazione di realtà asfittiche, pressanti, che esplode in una fragilità scolpita, pudica, proprio perché *narrabile*.

Ma nel narrabile esiste il rischio dell’omologazione, della polvere che copre di patina la nitidezza dell’esperibile. Il poeta lo evita, e lo fa in modo convincente, attraverso un linguaggio che è pastiche e, nel contempo, richiamo alla tradizione, citazione ed exasperazione del significativo.

Piace accostare l'Autore a un poeta della stessa generazione, Tiziano Fratus. Come Fratus, Guarino è bulimico, scrive per accumulazione di sensazioni e situazioni. Lo differenzia, fatto che rende la sua poesia matura perché già *cifra*, la decomposizione della parola nei suoi meandri fonici, l'impasto materiale che la rende peso civile, atto di denuncia.

E di denuncia si parla nel libro: denuncia lirica di un mondo seriale che si sfa, si corrompe negli affetti che rimpiange e tenta di superare, nella bellezza che cerca e, nel contempo, nega. Poeta della crisi, Guarino cerca la perdita d'aureola della poesia, pur sapendo che essa è ridotta a poco, a meccanismo della società veloce, instabile.

Ne deriva una vera e propria poetica dell'incompiuto, figlia di Mallarmé e delle sue suggestioni frammentarie ed evocative. Ma c'è di più: ciò che coglie il lettore è la percezione di una fuga incessante, di una chiusura uterina che avvolge il poco salvabile.

È solo mediante un atto di rinuncia a sé, al limite corporeo - che è parola poetica - delle cose, che la salvezza può rivelarsi, ontologicamente dischiudersi. In fondo è questo il messaggio del libro: cercare la poesia con il fiuto del trovatore, rinascere pur per poco con l'incredulità di Lazzaro. E risorgere. Altro il poeta oggi non può, e Guarino lo sa. Così tenta la voce corale, quella di un mondo comune. E l'io è lì dentro, tenta di essere noi.

Ivan Fedeli

I POETI DI DICIASSETTE ANNI

Eccoci, le volte degli occhi tinte
di nero, le mani sepolte in tasche
sfondate, mentre il vento sbatte gli angeli
nel gelo, come dei piccoli principi
che non cureranno le proprie rose.

Mangiarono il Cristo dopo una sbronza.
L'infanzia: che lutto di un tempo perfetto!
Non c'è da fidarsi, questo è certo,
del sorriso dei nunzi dipinto in affresco.

Cannibali e santi:
la redenzione è tra i denti.
In principio, che sbaglio!

A noi che credemmo nel Verbo che salva -
la lingua si stringe
come il serpente
nel grembo -
non resta che il silenzio.

Eccoci come gatti affamati
nei bidoni della Storia a cercare
un po' di vita, con quegli occhi d'angelo
visti dal Dürer...

Serbiamo tra le dita lo scarto della memoria,
la tenebra che ci bacia sul viso,
affondiamo le labbra in cerca di un paradiso

troppo vicino per crederci ancora.

Scalarono gli anni
con grande apertura,
pionieri con passi crepitanti
di sassolini e secondi,
bramosi di pianura.

Le porte stellate d'Oriente,
in memoria del vecchio Dio
sorgente,
le porte dimenticate e spente
dove in segreto cediamo al pianto...

L'orlo degli astri ci ha ricucito il bordo degli occhi.
"Siamo ciechi, vero?".
Intessiamo le reti come un cantico nel buio.

Si fece notte in Omero
ed egli fu p(r)o(f)eta
solo quando senza parole
ebbe orecchio per il Mito.

Eccoci, su panchine sfatte, tristi,
ridendo in mezzo al mondo perché il sole
dell'inverno non dà consolazione
ai nostri affanni...

Nero di mosto il cuore inabissa
la pulsione terrestre:
e siamo stanchi e innocenti,
soli come gigli sfioenti.

Imitarono le farfalle
che vivono un giorno:
una giravolta nell'azzurro
e la planata lenta che s'abbandona
al sonno.

La bocca cade
nel carnato rifugio del sole;
la creazione è cieca:
 il cuore vuole
 illuminazione!

il cadavere di acque melmose
dalle venature verde oliva, su cui filamentose
bave
affioravano come mappe di cielo.
Risalimmo il ponte e io ti portai lontano,
cadesti sulla scalinata,
mentre crescenti conati
di vomito rabbioso
si confondevano con un bacio
di vento
portato alla fronte:
era il primo secondo del nuovo giorno.

*Promettimi la solidità delle labbra:
che mi sorreggano quando
sarò mutilato dall'alba.*